

# Montini-Giussani: così la fede abbraccia la modernità

DI GIORGIO PAOLUCCI

«**I**l senso religioso, sintesi dello spirito, ricevendo la parola divina, impegna con la mente anche le altre facoltà, e dona un prezioso apporto, quella rispondenza cioè che noi chiamiamo il cuore, e diviene senso di presenza e di comunione, proprio della religione, facendo sì che la parola divina non sia ricevuta solo passivamente, ma in modo invece da ricavarne un caldo atto di vita». Correva l'anno 1957 quando l'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini scriveva queste parole nella lettera pastorale quaresimale "Sul senso religioso", con la quale lanciava la missione alla città. Aveva ben chiare in mente le sfide che la Chiesa era chiamata ad affrontare: un processo di secolarizzazione incipiente, la crescente autorevolezza che la cultura laicista e quella marxista assumevano nel panorama culturale e la progressiva marginalizzazione del cristianesimo, che poteva contare su un'adesione sempre più formale che sostanziale. Come rendere nuovamente affascinante e attrattiva la proposta cristiana in un contesto come quello milanese che rappresentava l'avamposto della modernità in Italia? Sono le stesse preoccupazioni che animavano un giovane sacerdote lombardo che in quegli anni aveva portato venti di novità (e incontrato non poche resistenze) nel panorama ecclesiale

ambrosiano. Don Luigi Giussani, classe 1922, lasciata la cattedra di teologia al seminario di Venegono, era andato a insegnare religione al liceo classico Berchet di Milano, dando vita a un'esperienza educativa che puntava tutto sulla capacità del cristianesimo di rispondere alla domanda di felicità presente nel cuore di ogni uomo. Non è un caso che pochi mesi dopo la lettera pastorale di Montini quel prof pubblica un libretto che, nel titolo e nell'impostazione, si ispira al documento dell'arcivescovo: "Il senso religioso". Che Giussani definisce come la capacità della natura umana «di domandarsi il significato esauriente dell'esistenza e della realtà, suprema categoria della ragione». È su questo terreno che è possibile incontrare ogni uomo nelle sue esigenze fondamentali, superando le strettoie del razionalismo e del fideismo, e valorizzando ogni frammento di umana positività. Giussani rimetterà mano più volte a quel testo (due nuove versioni vedranno la luce nel 1966 e nel 1986) facendone un esempio di dialogo fecondo con la cultura contemporanea, testimoniato anche dalla pubblicazione in 20 lingue, tra cui l'arabo e da ultimo, nel 2008, il giapponese.

Ciò che accomunava colui che sarebbe diventato Paolo VI e il futuro fondatore di Comunione e liberazione era la tensione a incontrare e fecondare la modernità, piuttosto che scontrarsi con essa, convinti che il cristianesimo risponde

all'attesa di compimento che alberga in ogni uomo. Erano entrambi ben consapevoli di quello che ha scritto Benedetto XVI e che Francesco ha più volte ripetuto in questi mesi: la Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione, per testimonianza.

Questa comune consapevolezza non cancellò le differenze di valutazione su certe scelte metodologiche, come ha ricostruito con abbondanza di particolari Alberto Savorana, autore della monumentale biografia del "Gius" edita da Rizzoli. Il "terremoto" provocato a Milano lo aveva portato nel mirino dell'establishment diocesano, in cui c'era chi guardava con sospetto la sua sottolineatura del valore dell'esperienza e mal digeriva talune novità, come la promiscuità tra maschi e femmine nei raduni e l'insistenza sulla presenza negli ambienti (scuola, università, lavoro) che "avrebbe tolto" persone alle parrocchie. E negli anni non mancarono i paterni richiami dell'arcivescovo al prete di Desio, sempre però riconoscendo i semi di verità presenti in ciò che vedeva crescere attorno a lui: «lo non capisco le sue idee e i suoi metodi, ma vedo frutti e le dico: vada avanti così». Un riconoscimento che culminerà nelle parole pronunciate la Domenica delle Palme del 1975 sul sagrato di san Pietro, quando al termine della Messa Papa Montini chiama Giussani che aveva portato a Roma diciassette-mila ciellini e gli dice: «Coraggio, questa è la strada».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

